



To Feel Not To Know

Cultura della Relazione





TOFEELNOTKNOW

ovvero

DOVE STA LA SICUREZZA?

Premessa

*Un testo redatto con la scenografia della montagna ma in realtà disponibile ad ogni situazione ordinaria della vita.
Alcune parti del testo, particolarmente alpinistiche, possono essere tralasciate senza rischio di perdere il senso di to feel not to know.*

Non parleremo di nodi, manovre, tecniche o teoria del soccorso.

Tratteremo una prospettiva sulla sicurezza stile uovo di Colombo.

Nessun consiglio.

Nessun esperto.

Nessuna verità definitiva.

Nessuna tecnica, né Sapere, nessuna scoperta, né nuova idea.

Solo una precisazione: capire non basta.

Ri-creare è necessario.

Quando “andersen¹”, il primo uomo che si mise due legni sotto i piedi per muoversi meglio nella neve, ad un certo punto incontrò un pendio eccessivo, si cavò i legni e proseguì a piedi. L’idea d’aver rischiato di rompersi un femore non la conobbe mai.

Non aveva bisogno di conoscenze tecniche per adattare il suo comportamento allo scopo della sicurezza. Osservando il pendio ne aveva solo “sentito” l’eccesso. Quel “sentire” passa attraverso le orecchie della Relazione con l’ambiente, Sé incluso.

Non si nutre d’esperienza e di scienza perché è lei, la relazione, che le crea e le nutre.

Il modo di comportamento del “vecchio andersen” non è qualcosa che possiamo imitare, né imparare o studiare, possiamo solo prendere coscienza che è già nostro patrimonio. Quel modo di comportarsi,

1. Secondo tradizione e luoghi comuni, nell’immaginario collettivo di molti di noi i primi uomini ad usare gli sci furono i nordici, cioè della penisola scandinava. “andersen” è un modo per alludere ad un ipotetico primo sciatore. È scritto minuscolo perché si riferisce a un tempo più che a una persona.



non è neppure proponibile quale alternativa ai modelli più standard, quelli che prediligono ed eleggono il criterio fornito dalle tecniche, dalle regole, dai decaloghi e dai professori. Burocrati della vita, inetti a vedere l'uomo oltre la norma, capaci di uccidere per rispettarla.

Il modo di comportamento del “vecchio andersen” è un modo di fare che rischia di essere messo in atto ogni volta che avvertiamo di muoverci su un terreno che non necessita di regole e tecniche per essere frequentato. È un tipo di terreno metaforico che soddisfa tanto il contesto fisico quanto quello concettuale. È un tipo di terreno dove la nostra libertà espressiva non avverte ostacoli, cioè dove ci muoviamo in sicurezza, dove ci accorgiamo di muoverci adeguatamente alla nostra misura, dove vediamo lontano, dove siamo in grado di strutturare strategie e di crearne continui aggiornamenti stradafacendo, dove alziamo il rischio di successo.

Imparare a camminare è forse una delle cose più difficili nella vita di una persona. Come possiamo esserci riusciti TUTTI da soli? Ogni tentativo che mettiamo in atto nelle fantastiche settimane di quel periodo è pieno di noi ed è totalmente orientato ed in grado di raccogliere frammenti d'informazione che ogni autonomo tentativo, che ogni esperienza, ci mette sul piatto d'argento della relazione.

Con l'età (fine dell'infanzia²) la dimensione razionale trova spazio per svilupparsi in noi. Ma è solo con la cultura, la nostra cultura, che quello spazio razionale prevaricherà la condizione psicomotoria. Quella che ci assisteva per abbandonare i “gattoni”, quella che ci fa saltare sulla sedia quando l'emozione non è trattenuta, quando segna la tua squadra, quando il thriller ci prende, quando ridiamo di soddisfazione.

Perché allora richiamare all'attenzione quel terreno che non necessita di regole, consigli e saperi? Perché quando per quel terreno riteniamo sia necessario sapere le tecniche, le regole o avere l'equipaggiamento specifico, “automaticamente” la potenzialità creativa subisce una spinta verso la sua mortificazione.

Il degrado della creatività è qualcosa di umano, d'ineludibile, di periodico, è un aspetto tipico della nostra condizione. Ma è anche allenabile nonostante l'attuale cultura sbilanciata tecnicistica non aiuti, anzi, è come se tendesse ad obnubilare certe potenzialità della nostra intelligenza, dell'intelligenza animale.

Una rappresentazione della cultura nella quale siamo immersi ci è offerta dalla constatazione che, per la maggioranza delle persone Sentire e Capire sono sinonimi. Per molti di noi, concentrarsi significa pensare intensamente a qualche cosa. Spesso non siamo in grado di muoverci se non dopo valutazioni esclusivamente razionalistiche. È tipico il foglietto con le due colonne, dei *pro* e dei *contro*. Pro e contro sarebbero apprezzati se non fossero l'unico – ed inconsapevole – criterio di sfondo, fideisticamente impiegato ed indiscusso. Non è idoneo alla saggezza perché è uno sfondo che mortifica la dimensione umana più intima ed autentica di noi stessi. Fino al punto di negare quanto sentiamo, quindi di non coniugare il nostro sentimento con le nostre intenzioni; il criterio non può perciò soppesare e consapevolmente il sentimento in occasione della scelta del momento, bensì prevaricarla. Da qui deriva forse il singhiozzo (contraddizione tra respirazione/sentimento e intenzione volontaria/violentaria); le contratture muscolari, quelle cervicali, dorsali e lombari, più frequentemente; gli urti accidentali contro oggetti da sempre (stipiti, tavoli, ecc). Tutto ciò non ci accade soltanto in circostanze alpinistiche, ci accade vitanaturaldurante.

2. Tra i 6 e i 10 anni. Prima per le femmine, poi per i maschi.



Quante volte ci è capitato, sciando, di fare una curva cercando di ricordare o di seguire le indicazioni del Maestro o della Guida senza perciò essere in grado di farci guidare dalle sensazioni emotivo-corporee che continuativamente ci arrivano e che continuativamente castriamo? Senza perciò essere in grado di sfruttarne le informazioni. Senza predisposizione per osservare il terreno ed anche da esso raccogliere fondamentali informazioni per aggiornare, adattare, rendere efficiente ed economico il comportamento, la prassi, l'efficacia. Senza attitudine ad osservare il nostro, o altrui, movimento per poter esplorarne nuove combinazioni. Rimaniamo invece concentrati nel tentativo di realizzare una buona esecuzione sforzandoci ad eseguire le indicazioni analitico-inuman-tecniche raccolte. Una concentrazione tale, che riesce anche a contrastare la forza muscolare che siamo in grado di sviluppare. A sera siamo stravolti.

Il cieco e bieco rispetto della regola, l'assunzione a valore assoluto e sovrumano della codifica teorica – per quanto – mossa con le migliori intenzioni, le regole appunto, può essere fonte di alienazione profonda e difficilmente identificabile.

Come nella produzione industriale l'operaio "pativa" l'alienazione dal suo stesso operare. La causa era la ripetitività priva di sbocco ultimo, di scopo e soddisfazione del fine raggiunto: il pezzo finito. Senza più legame autentico con il processo del prodotto, come è invece caratteristica della produzione artigianale –, limitarsi al rispetto della norma senza esserne emancipati, comporta il rischio di disumanizzare l'uomo, il suo pensiero e le sue azioni. Senza l'opportunità, offerta dal modo della relazione, di divenire i ri-creatori stessi della regola, senza perciò avere avuto modo di ri-percorrere il processo e la storia che l'ha generata, si tende a comprimere spinte umanitarie e vitali. Una compressione che offre un punto di vista per osservare i comportamenti più antisociali, tanto più efferati quanto più "palesamente" dimostratori di alienazione dal contesto nel quale si verificano. Pensiamo ai ragazzi benestanti, educati e rispettosi che uccidono i loro coetanei a colpi di fucile. Pensiamo alle loro dichiarazioni e annunci, quanto mai estranei alla cultura razionalista che li ha generati. Ma basterebbe citare l'assassinio delle tradizioni in nome della scienza, del futuro, della tecnologia, della globalizzazione, di cose più importanti. Peccato che dal grembo della tradizione siano nate tutte le nostre identità. Peccato che ora ci manchi il nord, il punto di riferimento, il posto ove voler tornare.

Ma anche altrove la questione non cambia. Ai fornelli, in cucina, alcune persone non sono in grado di preparare un buon piatto mettendoci la propria creatività. Accade che rinuncino del tutto o si affidino al libro di ricette, che seguono pedestramente. "Ma come?" – dicono. "É ancora cruda!" "Eppure l'ho fatta cuocere come scritto nella confezione". L'informazione prevarica la sensazione.

Altre persone non hanno mai seguito un ricettario, aprono il frigo o passano dal negozio di alimentari, comprano o raccolgono qualche elemento, arrivano in cucina, li combinano, seguono la cottura, la densità, il colore, il tipo di tegame, il livello del fuoco, osservano e si relazionano empaticamente a "tutto". Il rischio che venga fuori una pietanza gradevole e che quella pietanza venga sempre leggermente diversa, ma "sempre" buona, è alto. Come può succedere invece che capiti sia insipida, poco gradevole, scotta, bruciata? Forse una distrazione, una preoccupazione che ci allontana dalla relazione con ciò che stiamo facendo è spesso lo sfondo di un errore, di un incidente.

I due emblematici cuochi sono le rappresentazioni della presenza o dell'assenza del modo della relazione. I due cuochi siamo noi, l'importante è esserne consapevoli.



Il modo della relazione non alza solo il rischio di fare ottimi piatti. Mette in moto un'altra realtà, ovunque si guardi, in qualunque ambiente si stia operando.

Attraverso il modo della relazione si può compiere un passo di avvicinamento verso l'esistere attraverso il corpo. Il corpo come sede di noi stessi e – giocoforza - della cultura estetica (dei sensi), nonché della realtà dell'empatia, sono le parti che potremmo scoprire di aver dimenticato, che potremmo decidere di recuperare, che il modo della relazione viene a mostrarci. Aspetti che sono stati prevaricati (con tutta la legittimità del caso e della storia: evidentemente le esigenze erano altre) dalla dimensione razionale. Una prevaricazione di tale portata che oggi è credo comune, è sentirsi esistere prioritariamente nella ragione. Una concezione della vita, del mondo e di noi stessi che prediligeva l'idea pensata, ma sorda al valore, al senso e al significato dell'emozione vissuta. È da qui che sorge l'inconsapevole arroganza che l'esperienza sia trasmissibile. È da qui che nasce la "maestria di fondovalle"³.

La *maestria di fondovalle* echeggia sempre nelle falesie, meglio se affollate. Fiumi di indicazioni vengono fuori da chi regola il *gri-gri*. Fiumi che ribollono se su in alto c'è un bimbo, un principiante o la fidanzata. Ma come può allungare il braccio per arrivare alla *reglette* se il braccio non lo sente, se la concentrazione è su altro – per esempio sulla paura di cadere - e da lì non si sposta?

Come accorgerci noi, maestri di fondovalle, dell'assurdità – tanto più tale quanto più ripetuta – della nostra determinata ed ostinata intenzione di modificare una persona con una tanto ottusa quanto inadeguata indicazione? L'esperienza non è trasmissibile, vale la pena ricordarlo? Insegneremmo a disegnare (atto creativo/motorio come lo scalare) con lo stesso meccanicistico criterio? "Adesso metti la mano così, poi gira di là..."

L'esperienza è vissuta attraverso le sensazioni. Queste possono essere (uomo) o meno (animali, vegetali, minerali) razionalizzate. Confondiamo in molte circostanze comunicazione con informazione.

Una comunicazione contiene il passaggio di informazione (equivoci a parte) ma non di esperienza. Si crede che una comunicazione possa trasmettere quanto necessario per modificare il comportamento del prossimo. In realtà la cosa non avviene a causa della mancata collisione tra la biografia del destinatario e quella del mittente. Quando la collisione avviene, significa che si è concretizzato un momento didattico. Significa che la comunicazione (verbale e non) è avvenuta nel modo e nel tempo opportuno per essere integrata nella biografia del destinatario.

Permanere nella condizione ove la comunicazione assume - inopportuno - i gradi della trasmissione di esperienza, significa alimentare la dimensione meccanicistica, ove il mio sapere può passare a te quando io lo affermo; quando ciò non avviene la responsabilità ricade sul destinatario. Il sapere è - purtroppo - fulcro dello scambio, elemento primario, mentre il destinatario diviene secondario o addirittura trascurabile.

Il modo della relazione serve in circostanze didattiche ma anche pedagogiche. La Madre ce lo mostra. È attraverso la relazione empatica con il suo neonato che capisce come sta, cosa necessita, come assisterlo.

3. Personale modo di dire per riferirsi al comune criterio di affaccendarsi fino a sbraitare per comunicare, spiegare e insegnare come fare per risolvere un passaggio. Modo di fare che presuppone la trasmissibilità dell'esperienza, uno dei nodi che il modo della relazione è in grado di sciogliere.



Il metodo Munter⁴, per esempio. È frequente riscontrarne nelle persone, esperti inclusi, un'interpretazione a mo' di dottrina: questi sono gli elementi, questi sono i conti dei parametri, questo è il risultato e quindi questo è il rischio. Da "X" in su, non si fa la gita; da "Y" in giù, sì.

Già, un intero metodo, piuttosto che una qualunque altra informazione spicciola, per esempio quella raccolta sul posto al momento della partenza, non dovrebbero essere impugnati dogmaticamente, definitivamente. Dovrebbero invece entrare in circolo affinché si declinino continuamente al flusso di informazioni esterne e a quelle emotivo-corporee, con ciò che abbiamo già raccolto dalla semplice osservazione degli elementi circostanti, con ciò che è già presente in noi, per studio o pratica.

Il metodo Munter è funzionale alla sicurezza se da strumento eletto, diviene uno fra gli strumenti e i mezzi che si possono impiegare per stimare il contesto che ci apprestiamo a frequentare.

Così come si sente sventolare il metodo Munter per affermare che la verità è lì dentro, si sentono sventolare nello stesso modo altre formule. Il metodo Caruso è stato ed in gran parte è ancora per molti l'unico modo per insegnare l'arrampicata. "Se non segui il metodo, sbagli". "Così pure se non lo sai". Nella formazione di molte guide alpine è stato oggetto di prova d'esame. Gergo, posizioni e prassi dovevano e devono essere conosciute e impiegate, ne va di una cattiva valutazione dell'aspirante guida. Ma non basta. Il "pacchetto sicurezza" (pala, arva, sonda e ferula), apparentemente un nome come un altro, di fatto è un'espressione che sottintende ad una concezione e concentrazione verso l'aspetto tecnico. Tant'è che chi non dispone del "pacchetto" o chi non ne condivide l'imprescindibile esigenza è – tanto per cominciare – un eretico, se non un incompetente patentato. Il modo meccanicistico di concepire l'uomo fa da contorno e sfondo alle menti tecniche e politiche di chi governa la formazione dei "professionisti della montagna".

Le formule "pacchetto sicurezza" nonché "montagna in sicurezza" (longeva propaganda delle guide alpine italiane) coniate ed adottate a suo tempo da gran parte della dirigenza e dalla base delle guide alpine - per molti in vita ancora oggi -, sono campioni eccellenti per parlare della concezione della sicurezza in termini prevalentemente tecnico-materiali, sono modi eccellenti per presunte dimostrazioni di professionalità e spesso, ahimé, superiorità.

Montagna in sicurezza allude alla riduzione a zero del rischio. Un altro stupro!

Tutti argomenti ed esempi, dimostrativi della tendenza culturale figlia di un illuminismo che ha dimenticato l'umanesimo dei suoi genitori.

Avi mai dimenticati in altri contesti. Quando un Tuareg si avvia alla traversata insieme alla sua carovana, non ripassa il manuale di deserto, di tempesta di sabbia o di sopravvivenza sahariana. La cultura con la quale è cresciuto, nella quale si identifica (senza alcun processo di razionalizzazione), è la sede della sua sicurezza. Una cultura forzosamente coniugata, scaturita e formata dalla inconsapevole ma valorizzata relazione con l'ambiente.

Per lo stesso motivo un camoscio sente quando poter attraversare una colata ghiacciata e quando no. Muovendo ascoltando la logica del sentire si crea lo spazio e l'attenzione per la ricerca e l'esplorazione. Edonismo e positivistico mito del risultato, del profitto trovano nel modo del camoscio, del tuareg e della

4. Werner Munter, guida alpina svizzera che ha messo a punto un metodo detto anche del "3X3" per stimare il grado di fattibilità di una gita in ambiente innevato. Lo studio è eccellente. Lo è molto meno il fatto che è ritenuto da molti come il metodo per eccellenza per decidere se fare o meno una gita.



relazione il loro legittimo limite. È per questo nocciolo che l'alpinismo è espressione natural/culturale, non sportiva. È per questo nocciolo che le montagne e la natura non sono altro da noi. È per ridurre la carenza di queste consapevolezza che ognuno di noi può dare il proprio inestimabile contributo.

Con le stesse modalità del tuareg ogni giorno guidiamo la macchina e conduciamo la vita. Davanti ad una curva ghiacciata adottiamo un comportamento utile solo se determinato dalla relazione con “tutti” gli elementi in gioco, colti, intuiti, razionalizzati, consci ed inconsci. La Tecnica, la Conoscenza stessa, se l'atteggiamento è tarato sull'ascolto, diviene elemento pari agli altri e con essi coniugato, quindi tendenzialmente sfruttata al meglio. Non è certo ripetendo pedestremente quanto dice, o non dice, il cartello stradale che realizziamo la massima sicurezza. Come potremmo evitare una sbandata se non usassimo come riferimento il sentire in sostituzione del sapere fornitoci dal cartello? Sennò, perché le scarpe delle stradine di montagna, protette solo da radi paracarri in pietra, non sono colme di carcasse d'auto?

Ognuno di noi può condividere che davanti ad un passo pedonale oltre al verde del semaforo è opportuno dare un'occhiata in giro, ovvero, privilegiare le informazioni scaturite dalla relazione piuttosto che quelle preconfezionate.

Solo quando la sicurezza dell'incrocio passa dal verde di quel semaforo all'ambiente – dalla tecnica alla relazione –, possiamo attraversare con il rosso a “rischio zero”. Diversamente, si tende ad alzare il rischio: la presenza dell'imprevisto ovvero la ridotta creatività/energia utile per gestire l'imprevisto stesso.

È quando procediamo a testa bassa presi da “un solo” punto tra i molti, che “il temporale è arrivato all'improvviso”; che, “il buio ci ha sorpresi”; che “il vento è cambiato improvvisamente”.

La relazione contiene il massimo potenziale d'innalzamento della sicurezza, indipendentemente dalle conoscenze tecniche e dall'abilità motoria di cui disponiamo.

Attraverso questo modo, qualche sciatore – parlando di sci alpino, da pista – si preoccupa di fermarsi a bordo pista o comunque non in mezzo ad una strettoia o a valle di un dosso; qualche altro di ripartire solo dopo aver guardato a monte per verificare “spericolati dal controllo precario” in arrivo. Campioni di una ricchezza di tutti, mortificata in molti da una cultura che ha bisogno di essere aggiornata.

Come certi sciatori, molte madri, zie e nonne all'ora di pranzo hanno innumerevoli volte maneggiato pentole piene di “rischiosa” acqua bollente. Il rischio che corrono, che corriamo, è del tutto connesso con la perizia del nostro modo. Una perizia che si arricchisce, ma non si esaurisce, nella dimensione tecnica. Come avremmo potuto diversamente aver preparato innumerevoli volte la pasta, uscendone incolumi?

Già Walter Bonatti⁵ si era accorto che non era la pistola la fonte della sicurezza per muoversi in ambienti selvaggi. Già Reinhold Messner⁶ aveva messo in risalto il significato del ri-percorso storico come

5. Sebbene noto in tutto il mondo alpinistico per il valore complessivo e storico delle sue salite e delle sue battaglie, Bonatti è qui citato per le sue affermazioni relative ai viaggi da lui realizzati in terre e territori totalmente naturali, non solo montani.

6. Messner non ha mai tralasciato l'opportunità di dare alla storia parte della forza che ci spinge avanti. Non solo, la sua precisazione è ulteriormente consistente: ritiene cioè che la nostra biografia acquisisce una dimensione piena - meno vulnerabile - proprio quando nel nostro individuale fare ripercorriamo a nostra misura il percorso compiuto dalla storia.



centro della ricchezza e della forza. Della sicurezza. Già Alessandro Gogna⁷ aveva assunto come perno della prospettiva la ri-creazione, fatto individuale, mai massificabile, sinonimo di autenticità, bellezza e vita. Già Ivan Guerini⁸ vide il Gioco su terreni tanto seri. Già Yvon Chouinard⁹ aveva sentito che solo l'uomo ha dimenticato una parte dell'intelligenza animale che ha. Già Reinhard Karl¹⁰ si era accorto che "la differenza tra uno sportivo e un alpinista non si può cancellare rincorrendo la competizione." Che "la totale libertà di scelta rende l'alpinismo più uno stile di vita che non il <<solo>> sport." Già Giuliano Giongo¹¹ per allenarsi alla prima traversata in solitaria ed autonomia dello Hielo Continental, si sdraiava sul letto e immaginava le situazioni nelle quali avrebbe potuto trovarsi. Già Rory Stewart¹², un "miscredente" occidentale è riuscito ad attraversare l'Afghanistan tribale e quello talebano, a piedi, da ovest a est, adottando come esclusivo mezzo di sicurezza la sua intenzione di relazione con l'ambiente, le persone, gli animali, le usanze e le leggi non scritte e sempre fondanti di ogni comportamento, logica e verità, che il suo percorso lo ha portato ad incontrare.

Quindi il mitico turista giapponese (inconsapevole ed incolpevole emblema dell'inefficienza) che esce dal rifugio Torino¹³ in scarpe da tennis non adotta, di per sé, un comportamento rischioso. Noi stessi "esperti alpinisti" potremmo fare come lui. Giapponesi ed alpinisti tendono ad alzare il rischio se il comportamento è adottato senza tener conto degli elementi e delle richieste che l'ambiente e il sé continuamente offrono e cambiano. Vi ricordate quando su un sentiero qualunque si alza lo sguardo per osservare in giro? Vi ricordate che s'inciampa subito?

7. Noto nel mondo alpinistico internazionale per il suo alpinismo classico in solitaria, in inverno e non solo. Fu tra i primi a prendere coscienza della forza e dell'ineluttabilità del cambiamento generazionale che proveniva dal free climbing, che coniugava interessi alpinistici slegati dal mito della prestazione e dell'ideale, ma legato a quello individuale ed ecologico della ri-creazione. Fu uno dei consacratori e valorizzatori delle prospettive che si affacciavano allora all'orizzonte (Nuovo Mattino), sottolineandone i principi e l'energia. Un fatto non da poco se si considera l'estraneità di quei principi dal tradizionale e patriarcale modello dell'alpinismo classico.

8. Noto scalatore italiano, per molti, una delle figure emblematiche del "Nuovo Mattino", movimento alpinistico-culturale che raccoglieva i disagi dei movimenti giovanili e gli spunti ecologici provenienti dalla beat generation, dal '68, dal clean climbing.

9. Alpinista, surfer, pescatore alla mosca, fabbro e imprenditore. In tutte le sue attività ha avuto modo di muoversi secondo un modello che rifiutava del tutto la meccanizzazione dei processi e delle relazioni. Nonostante si muovesse controcorrente, anche il successo imprenditoriale (è il fondatore di *Patagonia TM* e *Black Diamond TM*) ha dato ragione alla sua fede.

10. L'energia della voce e della sua presenza manca a molti di noi. Riuscì a pronunciare e definire dimensioni umane che una tradizionale prospettiva storica voleva come contraddittorie. La sua voce poco ortodossa è stata raccolta anche da chi ancora non aveva messo a fuoco che le nostre diverse espressioni sono solo aspetti di noi stessi che gli altri ci mostrano.

11. Il suo libro *Tekenica*, ormai introvabile, racconta i suoi 70 giorni da solo, nel mare di Capo Horn, con una canoa, sopravvivendo soltanto con ciò che sarebbe riuscito a procurarsi in navigazione. Anche alpinista, anche esploratore, ma soprattutto consapevole delle dimensioni che il consumismo, l'opulenza e la *fideismo* tecnologico hanno mortificato. La sua azione è l'urlo colmo d'arte, di bellezza, di libertà che quasi nessuno ha avuto orecchio per amare, raccogliergli la forza e il progetto.

12. La sua traversata, per immaginazione, determinazione e arte, vale la prima all'Everest senza ossigeno. Purtroppo soltanto chi ha idea delle dinamiche delle culture etniche, religiose, tribali e di clan dell'Afghanistan, può misurare la dimensione dell'impresa compiuta dal giovane diplomatico inglese. Verrebbe quasi voglia di invitare a studiare un popolo per apprezzare il valore di un singolo. Il valore escursionistico-sportivo è notevole, ma resta l'ultimo tra quelli implicati nel suo trekking afghano.

13. Emblematico rifugio del Monte Bianco, noto a tutti gli alpinisti e super-frequentato a causa dell'accessibilità con la funivia.



Se la questione resta vera quando si trattano pochi e fisici elementi in gioco, quali quelli del naso per aria sul sentiero, aumenta di valore avvicinandosi ai piani più effimeri, volatili e metafisici della realtà. Quelli che non si fanno misurare. Che non hanno un orientamento definitivo. Che una volta che sono passati possono ancora ripresentarsi. Che vivono in un polla volumetrica, nella circolarità del tempo, di un'identità che si chiama Tutto, che cangiano forma e carattere a seconda di chi è al loro cospetto e di quando è al loro cospetto.

In che termini si riduce la sicurezza muovendosi a testa bassa o a testa chiusa? La non relazione, a qualunque livello, alza la possibilità dell'imprevisto, della sorpresa, riduce l'habitat della creatività: la sola energia capace di re-inventare la soluzione appropriata, di scegliere tra tecniche specifiche (se se ne hanno) o di combinarle in modo inusuale o nuovo, euristico, serendipidico.

Razionalistico. Materialistico. Positivistico. Sono una specie di sintesi nei confronti della quale potremmo darci da fare per emanciparci con le loro strette prospettive.

É per ordine razionalistico che riteniamo che la sicurezza sia del tutto relativa a ciò che sappiamo e a ciò che abbiamo. Saperi è abilità, in molte circostanze, sono richiamate quali uniche fonti necessarie alla sicurezza.

É per ordine materialistico che oltre al sapere (tecniche) e all'avere (materiali) non si arriva alla soglia di se stessi per scorgere quanto universo ci è negato dall'orizzonte materialistico, quanto sentire è castrato a favore del capire.

É per ordine positivistico che, solo la buona prestazione fa testo, solo in lei viviamo l'autostima da vantare, solo in lei esiste l'assassinio della rinuncia in quanto eventualità del tutto deprecabile.

In quest'epoca nelle espressioni della nostra cultura, giornalismo/media di comunicazione, scuola, istituzioni, legislazione, scienza, pubblicità, si trova l'induzione a pensare/credere che la sicurezza stia nel materiale e nelle tecniche. Due cose fuori da noi, acquisibili, e nelle quali – inconsapevolmente – rimettiamo la nostra sicurezza soprattutto a causa della concezione originaria, mai scaturita da un atteggiamento critico, sempre riferibile al più usato e comodo "così fan tutti". La sicurezza si riduce così a mero prodotto di un atto acquisitorio, sembra che possa essere o meno indipendentemente dalla nostra responsabile presenza. Sembra che la consapevolezza del valore del modo della relazione non faccia testo. É da questa concezione e condizione che nasce l'idea che spittare alza la sicurezza, che il Gps sembra indispensabile, che regolamentare la natura sembra una conditio irrinunciabile a tutte le amministrazioni pubbliche. "Giusto"! A patto che gli scalatori ri-cerchino in sé e non fuori da sé il nodo della sicurezza. "Sbagliato"! Se avvicina inconsapevoli persone tarate secondo il positivisticamente degradato volere è potere, incapaci di essere senza identificarsi in qualche quantità, inconsapevoli sottoscrittori dell'assolutistico *cogito ergo sum*¹⁴.

La relazione con l'ambiente/sé dà quindi una possibilità altrimenti remota, latente ed occasionale nella nostra cultura. Dà la possibilità di riconoscere – in modo via via più raffinato – quanto viviamo la nostra natura attraverso il mondo delle idee (meccanicismo) e quanto attraverso quello dei sentimenti (autenticità). Quanto le une possano portarci ad adottare comportamenti e scelte incapaci di esprimere il legame con la Terra. Quanto le altre ci permettano di accedere anche a dimensioni dove non possiamo

14. Formula adottata da Descartes, che allude alla svolta razionalista ed illuminista, attraverso l'idea che l'uomo esiste prioritariamente a causa del suo pensare.



più dire “io”, dove la vita si è compiuta senza pensarla. Un significato delle due dimensioni comporta la presa di coscienza dell’attuale prevaricazione di una rispetto all’altra. La possibilità di emanciparci dai limiti di una per accedere e sfruttare quelli contenuti nell’altra.

Come diversamente interpretare osservazioni disponibili a tutti. Le relativamente recenti e sempre più numerose *rotonde* o *rotatorie*¹⁵, - espediente per fluidificare il traffico stradale - non sono un’espressione che realizza sicurezza attraverso l’assunzione della responsabilità individuale di ogni automobilista? È una sicurezza che ognuno di noi realizza attraverso la relazione con la situazione che via via gli corre incontro. Con lo stesso criterio a Drachten, Olanda, a Bohmte, Germania e in una zona di Londra, è stata tolta la segnaletica stradale. Un modo di fare, procedere e concepire che implicitamente critica il criterio assistenzialista e regolamentista. Guarda a caso ampiamente disponibile in contesti culturali meno *apprettati*. Istanbul, Napoli e Bangkok vantano forse una quantità di infrazioni stradali considerevolmente minore di quanto non accada più a occidente, nonostante la “totale” mancanza del rispetto delle regole della strada. Ma se il traffico stradale può sembrare argomento già noto, forse è utile accennare alla prigione norvegese di Bastøy. I detenuti realizzano il loro reinserimento sociale attraverso la loro autonoma ed individuale crescita della responsabilità piena del loro comportamento.

Per quanto in Inghilterra a Leiston, esista dal 1921 una scuola dove i ragazzi seguono ed imparano rispettando la propria motivazione, sentimento e ritmo; per quanto in Italia sia esistito l’esempio di relazione con il prossimo offertoci dal dottor Franco Basaglia¹⁶, è del febbraio 2010 l’idea governativa di intervenire con sanzioni amministrative e penali chi provoca incidenti in montagna.

Ma il regolamentarismo non fa.

Se il regolamentarismo è l’unica via, se non è affiancato da una azione culturale c’è da essere contrari: produce dipendenza, è una forma di assistenzialismo.

Se invece fosse affiancato da una opportuna campagna di comunicazione culturale, tendente a creare emancipazione ed indipendenza, diverrebbe più accettabile.

Condannare e multare chi provoca incidenti è come lo standard del carcere (almeno in Italia): vorrebbe emancipare le persone ai criteri della società civile ma, di fatto, è spesso un ghetto dove la malavita si struttura ulteriormente, cresce.

La spinta a consumare turismo, ad aumentare il pil, ha portato in montagna una messe di persone totalmente ignare di cosa implichi il muoversi in natura. Convinte che sapere sciare fosse sostanzialmente l’unico problema. Chi ha voluto quella spinta ora dovrebbe assumersi l’onere di rivederne il valore e quello di adoperarsi affinché quei bravi sciatori inizino a sentire anche altri argomenti oltre a distensione e piegamento. Argomenti della montagna, trasmissioni tv, radio, manifestazioni, dove si percepisca che la neve non è come l’erba di san Siro. Che la neve è un essere vivente, cangiante in ogni momento, esposizione, quota, periodo dell’anno, della giornata, latitudine e stagione. Che solo se inizi a sentire la neve puoi iniziare a scoprire dimensioni utili all’iniziazione necessaria per re-interpretare la montagna, se stessi, ciò che si fa e come lo si fa.

15. Snodi stradali ora adottati in alternativa ai tradizionali incroci regolati dai semafori.

16. 1924-1980. Psichiatra italiano noto al mondo accademico e sociale per essersi adoperato affinché venisse riconosciuta al malato mentale tutta la dignità dovuta ad ogni essere umano. La sua battaglia si concretizzò nonostante l’arretrato contesto nel quale dovette muoversi. Una legge nazionale, la 180, sanciva definitivamente il suo apporto medico e culturale, riuscendo nell’intento di eliminare i manicomi-carcere.



Diversamente dalle rotonde per il traffico, in altri contesti si osserva il prodotto del criterio positivista, razionalista o più semplicemente del profitto, capitalista. Comunque inumano. Sebbene la tradizione dimostrasse da secoli quanto inconveniente fosse edificare alla base dei canaloni di montagna o sul margine dei corsi d'acqua, la fiducia e la fede, nella tecnologia, hanno permesso edificazioni o arginamenti e bonifiche nella convinzione di poter gestire le dimensioni della natura senza però averla respirata, senza esserla stata.

La considerazione che, allora, sono le tecniche che riducono la possibilità del panico, apparentemente contraddizione del discorso, perde di portanza se si prende coscienza che la logica della sicurezza-nella-relazione non vuole essere una alternativa alla logica della sicurezza-nella-conoscenza. Vuole solo puntualizzare che, per quanto già tutti noi ci si comporti in molte circostanze, in funzione delle informazioni raccolte attraverso la relazione con l'ambiente, e non solo nell'alpinismo, quando parliamo di sicurezza, esperti inclusi (e primi responsabili) frequentemente utilizziamo un linguaggio che non contiene né sottolinea e valorizza la dimensione umana - della relazione appunto -.

Una prevaricazione della dimensione razionale e una cultura intellettualistica, quale è la nostra, non favorisce il recupero di una identità corporea, del valore dell'ascolto, della relazione come principio delle cose. Siamo quindi esseri intossicati dalle idee. Con la respirazione spesso superficiale. È una corrente che ci travolge, che ha definitivamente fatto passare il concetto di sport anche per le attività che si svolgono in ambienti aperti. Entro questa apparente innocua estensione dell'accezione, dal campo da tennis alla parete nord, convive simbioticamente una proposta d'atteggiamento inadeguata e contraddittoria per alzare la sicurezza. La sportivizzazione, il prestazionalismo, l'attenzione alla "Quantità" delle cose, materiali ultima generazione, equipaggiamento come da pubblicità, "c'è riuscita mia sorella! Devo farcela anch'io!" Le tecniche concepite come il fondamento per frequentare le montagne non fanno che spingerci lontano dal centro: la nostra motivazione, la nostra dimensione, la nostra libertà gratificata. Quando Messner scalava la Prima Torre del Sella con le scarpe da tennis (poi le ha passate al mitico giapponese), in molti (tutti?) ridevamo. Lo deridevamo come si farà poi fuori dal Torino, cioè ritenevamo che quanto sapevamo già corrispondesse a tutto quanto ci sarebbe stato da sapere. Nella fattispecie, che la mia "sintesi" è quella giusta; che la tradizione è verità definitiva ed in particolare che lo è un suo degrado, i luoghi comuni. Un fondamentalismo!

Se il Ministero della Pubblica Istruzione così come una singola e forse sola maestra volessero operare per diffondere la cultura della relazione, a che risultato dovremmo aspirare? Ad uno e semplice. Se ad un gruppo eterogeneo di bimbi venisse chiesto in cosa consiste la sicurezza, se oltre agli aspetti tecnico-analitici dovessero anche mettere in evidenza che molto dipende dall'atteggiamento e dal modo che adottiamo, avremmo raggiunto il punto nodale per avviare un aggiornamento culturale. Un punto dal quale il corpo non sarà più paragonato alla macchina, le persone saranno tutte diverse e così pure la didattica a loro necessaria per il loro apprendimento, la natura non sarà più solo terreno di gioco, la realtà non ci starà più nelle colonne "pro" e "contro", la maieutica diventerà un valore.

Che morale dunque? Parlare di sicurezza in questi termini è maggiormente efficace che limitarsi a citare il famigerato "rispetto per la montagna" o il contemporaneo alter ego di "natura amica". Due formule eventualmente capaci di contenere la verità soltanto per coloro che le pronunciano, non per coloro per i quali sono pronunciate: l'esperienza, dicevamo, non è trasmissibile. La natura è la natura, per caval-



carla bisogna sentirla. Accedere a se stesso prima che alle tecniche, permette ad ognuno di riconoscere la sede del problema, permette di riconoscere quale percorso di avvicinamento più si addice alla nostra crescita, alla nostra forza e bellezza. Per riconoscere quali preconcetti si stanno impiegando. Permette di aggiornare il linguaggio, di cogliere il vero nel patrimonio della propria memoria/esperienza “senza più” cercare di ricordare “cosa ha detto di fare l’istruttore in questi casi?”, di pensare che la lacerazione mente/corpo-natura/cultura possa avere un’opportunità di riduzione. “Nessuno” più dal Torino scivolerà dentro un crepaccio, neppure volontariamente.

Che fare dunque? In una cultura maschilista, quale la nostra, recuperare l’eterno femminile, non è cosa alla mano, ma è la via. La ricerca del sentire è una condizione di profonda fertilità per tutte le attività umane, quindi un’intelligenza disponibile a tutti, sempre che la cultura della relazione abbia da tutti noi la spinta che possiamo dedicarle.

Essere attraverso il sentire, riconoscere che si era sempre stati attraverso il pensiero, significa emanciparsi nei confronti di un giogo culturale enorme, permette di indagare il mondo e l’altro - ora empatico - in modo non più pregiudiziale. Permette una comunicazione prima impensata.

La consapevolezza di qualcosa comporta l’accesso a prospettive fino ad allora mai visitate. Un modo per dire ancora una volta che non è con la dinamica maestro/allievo - conoscere/migliorare che possiamo cercare la via ma con quella dell’ascolto. La circostanza della presa di coscienza è quella in cui, per esempio, si può scoprire come i pregiudizi ideologici spesso riescano ad avere ragione sulla verità del sentimento che proviamo. Una ragione così consistente che riesce frequentemente ad obnubilare ciò che sentiamo, proviamo, viviamo. Le sensazioni, le emozioni, i sentimenti, le intuizioni non devono necessariamente avere la priorità - e veniamo al punto -, ma che almeno vengano riconosciute in noi. Che almeno ciò che il corpo ci urla giunga a noi idoneamente accreditato per entrare a far parte, insieme alle idee, del minestrone dal quale trarremo la mestolata della verità.

Riconoscere i sentimenti, il corpo e le sensazioni è un modo di conoscenza di noi e del prossimo, ma è anche l’antidoto alla cultura intellettualistica e moralistica. Non per contrastarla, per integrarla. Un fatto che in pedagogia si chiama di “maturità” o di “autonomia”. Quale senso critico può scaturire da colui incapace di eleggere a valore il proprio sentimento e la propria sensazione se non ha la possibilità culturale per farlo, se non ha l’educazione per sentirlo, il diritto di esprimerlo.